

MONDO MIGLIORE

Mario de Candia

Non un dialogo. Vorrei che quello, ciò che andremo a dividere –questo tempo fra di noi ora, ma anche quello che verrà- fosse una specie di “*tregua*”. Di momentaneo “*cessate il fuoco*”. Lo dico non tanto per il piacere di usare forzosamente l’immagine di uno stato di belligeranza o di contrapposizione fra noi, vivaddio, mai esistito o che del resto potrebbe valere come e quanto qualsiasi altra, ma soprattutto perché nella sostanza e nelle cose dell’arte una guerra è in atto, ed anche molto violenta. Senza risparmio di colpi biechi e bassi da ambo le parti del fronte, come in un conflitto totale che, nel suo furore, investe gli schieramenti in questione anche al loro stesso interno.

Alludo alla separazione, non di ruolo, ma di attestazione territoriale, fra critica e arte. Ormai, a me, sembra si sia creata una sorta di fossato che rende difficile, forse anche inattuale, la comunicazione fra le due e tra i due livelli e tempi del pensiero su cui ciascuna di esse opera specificamente: pensare il fare, ciò che compete all’artista, e pensare sul pensare il fare, che è di pertinenza del critico. Sarebbe interessante valutare, ragionare sul perché di questo fossato e su chi lo ha prodotto. Assecondando una logica facile, peri o para manichea, si potrebbe imputare la colpa all’una oppure all’altra parte; di volta in volta dando all’una o all’altra intercambiabilmente il ruolo di vittima o di carnefice, di attore o di agito.

Molto più umanamente, la responsabilità si potrebbe trasferire all’esterno dei confini della coppia arte-critica.

E’ un dato di fatto che il sistema dell’arte -sarebbe questo il reo del reato- nel corso degli ultimi due, tre decenni sia riuscito ad imporre dei modelli di considerazione, di apprezzamento e di valutazione che hanno scardinato le basi di un rapporto che fino a poco prima, anche se non sereno del tutto come ogni rapporto di relazione, sembrava comunque essere riuscito stabilire una proficua e prolifica convivenza, a tratti di rara felicità.

Tutto ciò non esiste più.

Il ménage è saltato, scoppiato, deflagrato...ed i suoi frammenti destinati a scomparire del tutto.

Soppiantato da altri criteri.

Uno: che il valore di merito di un'opera –quindi del lavoro di un artista nel suo insieme generale- sia funzione indissolubilmente generato dal valore di mercato.

Due: che la critica, ormai e checché ne dicano gli stessi critici, arriva “*dopo*”, quando i giochi (quelli del sistema di mercato) sono già stati fatti.

Tre: che il critico, come uno *yes-man*, possa solo e debba suggellare con le sue parole ciò che nella realtà dei fatti è già stato visto, approvato e santificato da altro e altri, che allo stato delle cose contano più di ogni altra realtà considerabile.

La critica come un cerimoniere di corte!, tanto socievole quanto disinteressato alla socialità.

Negli anni Ottanta e Novanta è stato trasversalmente insegnato che nella critica il sospetto è la massima virtù, che la critica non deve accettare niente in base alle apparenze.

Qualsiasi considerazione, analisi, valutazione è stata resa inutile, come un orpello superfluo e non particolarmente decorativo di una tradizione che non sa rinnovarsi; che non sa stare ai tempi.

Difficile che la critica riesca a cogliere dell'arte il suo valore di “*presente*”, come bene collettivo, come condizione del futuro.

Del resto si fa lo stesso con altri beni, ad esempio con l'idea di *società giusta*: la si riduce allo stato laicale e si rifila la patacca agli sprovveduti. Se la società deve essere insocievole (come è) occorre che ogni uomo sia trattato come del resto è trattato.

Che fare allora? Deporre le armi nella tomba delle proprie speranze?:

Annoiarsi e respirare.....aria buona, a pieni polmoni, perché –attenzione- il sogno di qualcuno è divenuto l'incubo di tutti.

La salvezza, per l'arte e per la critica, risiede in una questione di metodo: tornare su se stessi e risalire dalla "*conoscenza*" al carattere, si potrebbe dire filosofico, secondo la sua spontaneità. Bisognerebbe fucilare (plotone d'esecuzione senza corte marziale) coloro i quali non "*conoscono*", ma discutono di conoscenza senza praticarla: una "*conoscenzuccia*" da animali a cui zanne e artigli sono più necessari (e utili) dei concetti: un apparato che fa terra bruciata dei problemi di verifica delle forme e dei limiti dell'attività conoscitiva e che allo stato delle cose assicura –solo e solo a chi se ne appropria e lo pratica- una lunga sopravvivenza, anche se nella prigione delle rappresentazioni.

L'uomo fra le sbarre delle rappresentazioni.....cosa, questa, che è sempre stata connessa al primordiale patto di sopravvivenza: starsene al sicuro, rinchiusi come in un munito castello... onorando canaglie che possiedono autorità e potere. Con tutti i suoi prodotti, un individuo che percorra tale strada, che sembra essere la legge della coscienza del nostro tempo, potremmo definirlo come un "amabile" essere socievole, ma nello stesso tempo un ignobile essere sociale. Che non fa assolutamente uso della facoltà di pensare. Che vive senza essere solleticato dal bisogno di capire un accidente.

E' vero che l'esilità di un'opera d'arte è inversamente proporzionale al peso che può sostenere? Che le immagini che prendono di petto la morte o l'essere possono essere diafane, addirittura spettrali?

Che un'arte che si impegna a capire il cigolio di una porta fa sforzi sovrumani?

Questi temi hanno la struttura di un capello, appartengono al mondo del piccolo. Bisogna prenderli in mano e avvicinarli all'occhio perché li veda ed all'orecchio perché li senta: nella eco di passi lontani può risuonare l'intero universo.

L'arte è come Mitridate, ogni giorno si abitua al suo veleno. Ad una costante di "*verità*", di ogni verità che va "*contro*" di lei.

Vera non è la vita, ma ciò che la contraddice e te la soffia via in un attimo. La “*verità*” è ciò che si abbatte su quello che è, con la forza del suo “*contro*”.

Nel Fedone, Platone induce a pensare che il meglio ed il peggio in un qualche modo si appartengano. Come se avesse voluto dire che il meglio che può toccare al mondo è il peggio per cui esso è.

E’ sempre stata la bruttezza del mondo a dare una mano alla *bellezza* dell’arte. E l’arte, con la sua *bellezza*, prova che un mondo diverso era possibile.

Nell’arte entra tutto ciò che esiste, ma privo di esistenza; la vita in essa è altra da quella che passa per tale. Infelicità, dolore, tragedia, consueti nell’arte, non sono quelli che la realtà dispensa, ma l’arte li fa apparire perfino desiderabili. Chi non ha sognato almeno una volta di essere San Sebastiano?

E’ l’incapacità dell’arte di credere a ciò che inventa a fare dell’arte *soltanto* un’opera d’arte? O la capacità di credere a quest’ultima a fare di essa un’arte?

Si può dire: io credo in quell’autore o in quell’arte? La fede, allora, può valere come un rapporto assoluto con l’arte? E, allora, la storia dell’arte? Questa ha rappresentato l’insieme dei rapporti che si potevano avere con un’arte del passato. Si può avere un rapporto con Picasso senza la storia dell’arte? Stando allo stato attuale delle cose diventa lecito cominciare a dire: se vuoi avere un rapporto con Picasso, liberati prima di tutto della storia dell’arte.

Infinita falsae artis exempla

Ma di quale arte liberarsi anzi tutto? Senza dubbio: l’arte stessa del vuoto letteraturizzare a posteriori.

Arte non come ciò che appartiene semplicemente alla vita, da cui dovrebbe derivare i suoi *artifici*, ma arte come ciò che appartiene ad un'altra sfera (forse quella dell'*epos*) e come tale verrà raccontata fin quando ci sarà memoria: l'arte va al di là della vita, anche se non si sa dove.

L'autore, in che modo emerge da qui, dall'opera, la sua idea generale della vita? In che modo egli l'ha vissuta? O la vita di un autore non ha senso né può averlo? Se l'autore è colui che con il suo lavoro deve mediare, come può avere un senso se è lì per mediare?

Il dolore, una componente dell'arte, è ciò che subentra quando tutto è finito, oppure sta per finire. Si annida nel pensiero, come dolore di pensare. Il dolore è entrato nel pensiero dell'arte come una specie di inquilino fisso e stabile. Il dolore di pensare si è installato al posto del dolore di vivere. Pensare, oggi, è immaginare, non *ricordare* nel senso meraviglioso di una volta, ma trascinarsi dietro il già avvenuto: aggrapparsi ad uno scoglio per cercare scampo o miseramente perire. Il pensare torna come e sostituisce ciò che una volta era e fu vissuto. E' una specie di costante raffreddamento che prende il posto della passione e che immette nell'età amministrativa dell'arte, a cui nessuno può sottrarsi.

Non esiste arte che non abbia coscienza della sua vanità.

L'area stessa della sua sensibilità si è ristretta. Per poter avvertire il senso ed anche il dolore ora dobbiamo attraversare la ragione con tutti i suoi territori minati. Senza speculazione, teoria, sperimentazione, progetto niente viene a galla. La rimozione della speculazione, l'arte se l'è guadagnata con le fatiche e gli sperperi che sappiamo.

E' della speculazione asserire che l'essenza deve apparire?

L'arte ultimamente rifiuta la teoria e la teoria la ricambia. La perde per strada, dopo i vari stravizi, e si ritrova a ragionare di un qualcosa che a volte semplicemente non c'è. Mentre quel che c'è viene disertato dalla riflessione. Però si vuole che sull'arte si rifletta, ma per dire poi che su di essa non si può riflettere né opinare. Il rimpianto di un rappresentante di una o più teorie incarna un divieto per il futuro. Da questo punto di vista (puro pessimismo, ma uno stato di grazia del pensiero) tutta

l'arte sarebbe al limite e perfino arte decadente. Forse anche sputtanata. L'arte sarebbe costruita con gli avanzi dell'arte. Un altro punto di vista viene reso a livello d'insulto: l'arte avrebbe timore, terrore della teoria. Quindi per certi versi – se vale ciò che è scritto- quel che dispensa è la fondata impressione (nel grande pubblico) di ignominia e volgarità. L'importante non è scaricarla di questi attributi ed epiteti, ma capire perché l'arte voglia essere guardata proprio così.

Quale è l'esistenza di un'arte che fa fatica ad essere riconosciuta come reale esistenza? E perché non se ne parla mai? Tutt'al più la questione, quando posta, porta e si esaurisce nel troppo vecchio repertorio del genio corrotto e scarmigliato, dell'impassibile tossicomane, del solitario sublime.... La lezione impartitaci dalle cose di questo mondo -che oltre le cose di questo mondo c'è solo questo mondo- congela ogni slancio, anche quello dell'amatore appassionato. Per fortuna, per altri versi, assoluti, l'arte la vince sulla struttura che la porta prefigurando il tempo a venire. Si dà a questo modo e solo ad esso.

Nell'arte il senso delle cose del mondo è completamente umanizzato. Non meraviglia quindi, che un certo atteggiamento degli addetti ai lavori intenda capire l'arte con altri mezzi, più di quanto non si capisca osservandola soltanto: vuole capirla come un fatto di *nervi*.

Da questo punto di vista l'arte riflette questo mondo come un perfetto doppio. Arte per Nervi. La grandezza dell'arte contemporanea risiede tutta qui: il dibattito –a dire il vero flebile- se l'arte deve colpire l'emozione o l'intelletto è troncato dal fatto che essa ha a che fare con i nervi scoperti dell'individuo.

Serve da commento emotivo alle proposte assurde del mondo, così come a quelle gelide dell'intelletto.

La diffusione di massa non produce soltanto assuefazione sociale, ma contribuisce a fare cadere gli steccati eretti fra arte e arte come fatto burocratico. L'uguaglianza artistica attua una sorta di giustizia per tutti, fa convivere arte per pochi e arte per molti, cappelle sistine e cazzate

inverosimili. Nel suo magazzino, l'arte conserva, intatte ancora per poco, le utili etichette che distinguono un'arte dall'altra, ma il pasticcio è tale che oggi è costretta a presentarsi in sé e per sé. Può diventare misura del mondo o distruggerlo.

La seducente promessa di *bellezza*, fatta dall'arte all'uomo in un momento di pura follia, si è ridotta, come quella di felicità sbandierata dalla politica, ad una semplice, superficiale promessa di divertimento, una ricreazione.... e che non sia altro.

In immagine, è una specie di dominio delle sirene: per attraversarlo, all'arte ed alla critica non resta che proteggersi della propria astuzia, come Ulisse; farsi legare per rimandare il destino e riportare il proprio premio.

In ogni caso l'arte perde peso e diventa *leggera*, non per disperazione, ma perché forse è accaduto qualcosa. In realtà e da non pochi punti di vista, anche la competenza della storia dell'arte è diventata inadeguata, se non addirittura antiquata. Non fino in fondo s'è capito che l'arte si è fatta mondo, che è diventata realtà. In essa, con essa viviamo e ci muoviamo. Il *bisogno d'arte* sembra ad un passo dai bisogni primari: cibo, sesso....un consumo sfrenato che è spia di una *consumazione sacrificale*: il tema del secolo è la sua morte.

Tutto ciò che l'uomo ha provato si ferma nel gesto dell'arte. E' come se l'esperienza si fosse congelata e la forma assunta nel gelo fosse ormai l'unica e sola forma accessibile.

L'arte interviene quando si spezza un equilibrio? Siamo alle soglie di un mondo nuovo o di una tomba?

Sicuramente raccoglie da terra ciò che è caduto di mano all'uomo, il quale non se ne è nemmeno accorto. L'arte non è il mondo, ma essenzialmente una forma di sapienza del mondo, una *opera* in cui si parla del mondo, con verità uguali per angeli e mostri. Poiché il mondo è qualcosa che non dovrebbe essere: che non ci sia niente di peggiore non si deve dimostrare.

Questa è l'immagine del mondo

Che si ritiene il migliore dei mondi possibili,

quasi come un covo di assassini,

quasi come la stanza di uno studente,

quasi come un teatro dell'opera,

quasi come un banchetto di dottori,

quasi come teste di poeti,

quasi come un teatrino delle meraviglie,

quasi come denaro fuori corso, così è il migliore dei mondi possibili

J. W. Goethe